

L'unica soluzione per la Rai è lo scioglimento Alla Tv di Stato non resta che staccare la spina

Massimo Teodori

Le ultime grottesche dimissioni all'italiana di Lucia Annunziata da direttore del Tg3 mi rafforzano nella convinzione che l'unica soluzione realistica per la Rai è lo scioglimento. Non il commissariamento, ma il vero e proprio annullamento di un baraccone che non è un ente inutile come tanti altri ma, al contrario, rappresenta un imponente grumo di potere nocivo per la vita democratica del Paese. A chi obietta che mi pronuncio così drasticamente perché scrivo per un giornale berlusconiano, devo ripetere che non solo non condivido la politica del Cavaliere, ma che ritengo Rai-Mediaset un duopolio i cui pilastri si puntellano reciprocamente per ragioni di interesse.

La mia è l'onesta convinzione del cittadino qualsiasi interessato alla libertà di informazione e non già l'opinione teorica dell'esperto Rai o del massmediologo alla ricerca dell'obiettività. Finora sono miseramente falliti tutti i tentativi di riforma e di rinnovamento volti a ricondurre la Rai alla ragione, e ogni volta è stato peggio di prima. Prendiamo queste ridicole dimissioni dell'Annunziata: forse il direttore di Tg3 è una brava professionista e la sua proclamazione durata sette ore di volere «lasciare il mio incarico per palese inadeguatezza al ruolo che mi avete affidato», era sincera; ma il suo grido di allarme è risultato ancora una volta vano.

Quel che non convince il cittadino qualsiasi e che traspare anche dal caso Annunziata è il malaffare congiunto ai difetti cronici di cui è incistata la Rai: vanità, faide e diatribe perenni, mezzobusti alla ricerca di spazio personale, violenze mediatiche che bombardano l'utente per imporgli i casi Baudo e Santoro, Costanzo e Minoli, del signor Iseppi o della consigliera Olivares, arroganze sindacali, gelosie e vendette, lotte sorde tra bande di portaborse e attendenti dei politici, la più nota e miserabile delle quali è quella che contrappone attualmente i dalemiani e i veltroniani. Questa globale guerra intestina è il segno che la situazione professionale intrecciata con quella politica è divenuta alla Rai talmente putrida che chiunque cerchi di tirarsene fuori rimane

schacciato. È successo ad Arbore, è successo a Brancoli e accadrà a chiunque mostri un minimo di dignità.

Se così stanno le cose, c'è allora qualcuno che pensa davvero che in un Paese normale sia normale che intorno alla minaccia delle dimissioni di un giornalista si mobilitino con dichiarazioni appassionate schiere di politici d'alto rango, da D'Alema a Berlusconi, da Veltroni a Buttiglione, da Melandri a Storace, da Paisan a Taradash? O non è, questa, una perversione tutta italiana che deriva dal fatto che la politica è ormai talmente inquinata dalla Rai, che a sua volta è stata talmente inquinata dalla politica, che non è più possibile relegare un semplice caso professionale al rango che gli compete?

L'intreccio tra politica, Rai e potere personale e di gruppo è inestricabile. Con un presidente che sempre più dimostra la sua natura di imbecille letterato scelto proprio in ragione della sua debolezza e acquiescenza ai voleri dei potenti. Con una nomenclatura interna che si è costituita in autonomo gruppo di potere che cura esclusivamente i propri interessi intrecciati con quelli dei rispettivi padroni politici. Con le migliori energie professionali, che pure ci sono, costrette a scappare via, a restare emarginate o a prostrarsi per sopravvivere.

Che cosa ha a che fare tutto ciò con la libertà di informazione, con il diritto del cittadino a essere informato, con il servizio pubblico che dovrebbe avere quei compiti che non possono essere assolti dalle reti commerciali? Nulla... E perfino le decisioni referendarie per la privatizzazione, prese a colpi di milioni di voti, o le sentenze della Corte costituzionale sulle reti, o le infinite risoluzioni del Parlamento, risultano alla fine carta straccia di fronte all'inossidabile e immarcescibile potere autoreferenziale della Rai.

Le persone di buon senso e magari anche i politici di buon senso, se mai ve ne sono, dovrebbero a questo punto concludere che non c'è proprio nulla da fare, e che l'unico atteggiamento realistico, e non di radicale acrimonia, per il bene della nazione dovrebbe portare alla richiesta di scioglimento della Rai.

Il Giornale
4 dicembre 1996

(P8)